



La letteratura come specchio di desideri, temi, ideologie dell'Italia contemporanea

Modelli romanzeschi e produzione Ikea dal design democratico

di Massimiliano Tortora

Da alcuni anni si assiste nel campo dell'italianistica a svariati tentativi di mettere ordine al secondo Novecento, e specificamente agli ultimi decenni del secolo: stabilire un canone, individuare stili dominanti, costruire genealogie, verificare la presenza o meno di correnti sono le operazioni che da più parti si sono tentate. In poesia, forse anche per la complicità di un genere più codificato, questo cammino è senz'altro più avviato e segna tappe importanti quali sono ad esempio le antologiche *Parola plurale* del 2005 (64 poeti e otto curatori, Sossella) e *Poesia contemporanea dal 1980 a oggi* del 2007 curata da Andrea Atribo (per Carocci), cui seguono, tra le altre, la monografia ancora di Afibro *Poesia italiana postrema. Dal 1970 a oggi* (pp. 188, € 23, Carocci, Roma 2018), i numeri monografici del "Ulisse" (2013) e di "Ticontre" (2017), e i recenti *Poetiche e individui. La poesia italiana dal 1970 al 2000* di Maria Borio (Marsilio, 2017) e *La poesia italiana degli anni Duemila. Un percorso di lettura* (Carocci, 2017) di Paolo Giovanni. L'elenco è ovviamente incompleto e lacunoso, ma sufficiente a mostrare come si sia aperto un fronte critico, speculare all'esigenza di chiarire cosa è realmente successo nella cittadella letteraria degli ultimi decenni del Novecento. Ossia del secolo scorso: precisazione pleonastica, certo, ma solo da un punto di vista logico, e non di sostanza, poiché non è raro intercettare voci che ancora leggono i settanta e gli ottanta come i decenni della nostra più attuale contemporaneità, e perciò irriducibili a qualsiasi organizzazione storico-critica.

All'esigenza di periodizzazione e riordinamento dell'ultimo Novecento non sono rimasti estranei nemmeno gli studi sul romanzo, come dimostrano, tra i molti titoli menzionabili, *Stile e tradizione nel romanzo italiano contemporaneo* di Alberto Casadei (il Mulino, 2007) e *Ipermodernità. Dove va la narrativa contemporanea* di Raffaele Donnarumma (il Mulino, 2014). I recenti lavori di Gianluigi Simonetti, *La letteratura circostante. Narrativa e poesia nell'Italia contemporanea* (pp. 454, € 29, il Mulino, Bologna 2018), che raccolgono anche un lungo saggio sulla poesia, e di Carlo Tirinanzi De Medici, *Il romanzo contemporaneo. Dalla fine degli anni Settanta a oggi* (pp. 320, € 23, Carocci, Roma 2018), si inseriscono in questa scia, ma con una tensione alla totalità e all'esaustrività che i precedenti libri non hanno. Costituiscono insomma il primo serio tentativo di affrontare un periodo complessivamente e non solo per carotaggi e per testi campione.

Sebbene diverse per impostazione, le due ricostruzioni hanno dei punti di tangenza che interessano il lettore. In primo luogo la periodizzazione. Sia per Tirinanzi che per Simonetti è nel corso degli anni settanta che si consuma la svolta che apre a un'epoca che perdura ancora oggi (e questa frattura, sia detto non troppo per inciso, è la stessa indicata dagli interpreti della poesia). Come scrive Simonetti, è in quel periodo che "si incrina quel rapporto organico con il passato culturale che aveva retto alle guerre mondiali; la tradizione la si legge e la si usa sempre più tra virgolette". Più in generale si assiste alle dimissioni dell'ultima "generazione fortunata" (Parise): quella formatasi "nel culto umanistico della letteratura; l'ultima che, sul serio a vent'anni aveva già letto *tous les livres*". Ma è proprio quest'ultima generazione, nelle sue menti più oneste, che si confronta con la cultura di massa e con i mutamenti sociali e culturali, tanto da spingere i confini del genere romanzenesco fino alla possibile dissoluzione: *Petrolio* di Pasolini ne è l'esempio maggiore. Così come altrettanto significativi sono *Se una notte d'inverno un viaggiatore* o *Il nome della rosa*, del resto più volte indicati come spartiacque, i quali diventano ancor più emblematici alla luce delle date di pubblicazione, 1979 e 1980, che coincidono con quelle di *Boccalone. Storia vera piena di bugie* di Palandri e di *Altri libertini* di Tondelli. Sono in fondo proprio questi due libri di altrettanto giovani narratori, sottolinea Tirinanzi, a far toccare con mano come il

vecchio, pensoso e pensante Novecento sia finito, e si apra una nuova era: quella della "cultura postumanistica" (Simonetti).

C'è una dinamica in particolare che caratterizza la nuova stagione letteraria aperta quarant'anni fa e che sia Tirinanzi che Simonetti colgono e fanno propria. Scriveva Fortini, proprio negli anni settanta: "È bene rammentare che oggi non esiste nessuna differenza sostanziale fra la cultura di massa e quella di élite". Ebbene questa intuizione regge alla prova dei tempi: secondo un cammino ovviamente lento e progressivo, l'ultimo scorso del XX secolo ha condotto al "definitivo affossamento della divisione del lavoro culturale in high e lowbrow e all'emersione di una cultura masscult e pop legittimamente oggetto di studio critico" (Tirinanzi). Secondo Simonetti e Tirinanzi insomma si è imposto un livello medio che impedisce e rende antiquata la distinzione tra cultura alta e cultura bassa, a meno di leggere l'intera produzione di quattro decenni sotto l'una o l'altra categoria. Occorre dunque cambiare i parametri di valutazione (ma non di giudizio critico), per

esigenze strettamente mimetiche: è la velocità, infatti, a rappresentare con maggiore fedeltà la fisionomia del mondo contemporaneo. La seconda parte, significativamente separata dalla precedente dal capitolo sulla poesia, si concentra anche – come recita il titolo di un capitolo – su *Quel che si vede*, e su quali tipi di scrittura incontrano oggi il maggior consenso di pubblico e dunque anche dei romanzieri. È proprio questa attenzione alla ricezione che consente di tentare spiegazioni sull'esplosione delle varie forme narrative che si intrecciano e si mischiano con prose non finzionali.

È chiaro che nel momento in cui salta il confine alto/basso e quello che distingue la letteratura vera e propria dalla testimonianza, dall'autobiografia, dal documentario, ecc., viene a saltare ogni tipo di ragionamento sul canone: si ottiene così il risultato che Helena Janeczek è citata una volta e Moccia diciassette, Fabio Volo compare in diciotto pagine e Pecoraro in due, mentre Pontiggia è menzionato cinque volte come Enzo Ghinazzi (in arte Pupo). Ma il conteggio è ingeneroso, bisogna ammetterlo: e non perché in fondo Nove, Starnone, Tondelli e soprattutto Siti (il più presente, giustamente) sono adeguatamente rappresentati, ma perché quello di Simonetti è (principalmente) un libro di storia della cultura attraverso il romanzo; ossia attraverso il genere che meglio mostra desideri, temi, ideologie dell'Italia contemporanea. E la narrativa consente anche di vedere i principi di narcotizzazione e anestetizzazione a cui sono sottoposti i temi caldi della nostra società: l'esempio lampante è quello del terrorismo, con i protagonisti che iniziano a scrivere seguendo un modello inderogabile (la storia prevede sempre l'errore, la colpa, l'espiazione e la reintegrazione in società), volto a negare l'esistenza di quelle condizioni che hanno poi condotto agli anni di piombo. E allo stesso processo di messa in naftalina è sottoposto Pasolini, echeggiato nelle immagini più ad effetto (esso, violenza, torbida povertà), ma amputato di quella contraddizione che ne faceva uno scemo scandalo e non un simpatico provocatore. Il bilancio di chi legge il libro

di Simonetti è amaro e sconsolante: la "letteratura circostante" è così e non potrebbe essere meglio, perché è il frutto della società e della sua falsa coscienza. In questo contesto lo scrittore-intellettuale risulta in una situazione di scacco, avendo persa ogni forma oppositoria al mondo sociale. A meno che non vogliamo prestare fede ad alcune flebili note, percepite da Simonetti, che testimoniano alcune forme di ritorno all'impegno (o a qualcosa che richiama questo concetto). Ma è presto per dirlo.

Diverso è il caso di Tirinanzi. Con piglio per certi aspetti più accademico, l'autore tenta l'impresa impossibile: mappare la produzione degli ultimi quarant'anni, individuando modelli romanzeneschi, autori, correnti, convergenze e differenziazioni. Anche qui, come nel caso di Simonetti, il giudizio di valore e il tentativo di stabilire un canone (prospettive dichiaratamente evitate da entrambi) risultano compromessi. Eppure, a leggere con attenzione, non tutto è uguale, e momenti di svolta e autori significativi (Eco, Tondelli, Celati, Del Giudice, ecc.) finiscono per emergere nel volume.

La sensazione è che entrambi i volumi saranno presto superati, proprio perché capaci di offrire la piattaforma su cui finalmente avviare un discorso complessivo sulla narrativa più recente. Saranno di impulso, insomma, a studiare gli anni 1980-2018, perché hanno delineato un quadro esaustivo e fornito chiavi di lettura del recente passato. È un'affermazione, questa, che vuole essere un esplicito giudizio di valore positivo su questi due lavori: *La letteratura circostante* e *Il romanzo italiano contemporaneo* hanno infatti raggiunto il loro obiettivo.

massimiliano.tortora@unito.it

M. Tortora insegnava letteratura italiana contemporanea all'Università di Torino



Profano, penne a sfera su carta, 40x30 cm, 2016